

UN DIBATTITO CHE APPASSIONA I SAMBUCESI

TRENT'ANNI ALLO SPECCHIO

A fine anno ricorre il ventesimo anno di fondazione de « La Voce » - Venti anni di lavoro duro - Da questa occasione è nata la idea di un dibattito sui trent'anni di vita cittadina - Luci e ombre di trent'anni di lotte - Alla scoperta delle cause di un mancato appuntamento con la rinascita - Un'indagine storica sulla Sambuca degli ultimi trent'anni non può non essere che puntigliosa e « di parte » - Interventi polemici ed interesse tra il pubblico - Il discorso resta aperto per altri approfondimenti - « La Voce » vuole « fare » solo un resoconto della sua attività e non una storia paesana degli ultimi trent'anni.

Sambuca, gennaio

All'inizio del nuovo anno, per iniziativa del nostro giornale, è stato aperto un dibattito destinato ad essere ulteriormente approfondito.

Il tema, « Trent'anni di vita cittadina », ha trovato una logica occasione in seno alla redazione del nostro giornale che quest'anno compie il ventesimo anno di vita, essendo stato fondato nell'ottobre del 1958. Per questa ricorrenza dovrebbe uscire un « resoconto » di venti anni di attività. In sede di discussione, sull'organicità da dare ad una così vasta cronaca, ci fu tra i redattori chi suggerì un dibattito da allargare all'arco degli ultimi trent'anni di storia cittadina.

Pertanto ad avviare eventuali equivoci sul lavoro che la redazione intende apprestare per il ventennio di vita del giornale, è da precisare che il « resoconto » riguarda la vita del nostro giornale in relazione ai problemi, alla vita sociale, alle difficoltà socio-politiche, culturali e morali in cui il nostro foglio ha operato.

Questa precisazione è stata fatta nel corso della relazione tenuta la sera del 6 gennaio nella sede della Biblioteca Comunale, dal nostro direttore, Alfonso Di Giovanna. Precisazione che è stata evidenziata in senso pressoché obbligatorio dal fatto che da qualche parte la « relazione Di Giovanna » è stata ritenuta incompleta, se non partigiana addirittura.

Ovviamente sugli ultimi trent'anni di vita paesana non è possibile puntare l'occhio dell'indagine senza una puntigliosa faziosità che nasce necessariamente dall'analisi di alcuni fatti-test da cui scaturiscono come ovvie conseguenze la vittoria o la disfatta, il fallimento o l'affermazione, la rinascita o l'avvilimento dell'uomo. Specie se, al di là dei consueti canoni con cui la storia ci è stata ammannita nel passato, non si voglia fare solo una rassegna di protagonisti, ignorando il vero protagonista che è il popolo sambucese con tutto il peso del travaglio e delle angustie in

cui si trovò a vivere, finita la catastrofe delle guerre fasciste.

Ma tutto questo, come precisato, fu argomento di dibattito ma non vuole essere argomento di resoconto storico scritto.

Per tenerci alla cronaca di quel dibattito, il direttore del nostro giornale, rifacendosi alle vicende dell'immediato dopo-guerra, alla disoccupazione e alla miseria di quegli anni, alla prima ondata di emigrazione oltreoceano (Venezuela, inizi degli anni '50), alle lotte politiche locali tra le componenti dei tre partiti presenti nell'area cittadina (PCI, DC, PSI), alle angherie subite (espropriazione dei terreni del lago Arancio) senza obiettivi alternative, ha tentato di individuare le cause di un iniziale dissolvimento dell'unità della classe lavoratrice in vari fattori. L'emigrazione favorita da un lato come alternativa alla disoccupazione, ma incoraggiata e propagandata come alleggerimento della pressione popolare ritenuta pericolosa, perché marxista e tendente a volere riforme sostanziali e non formali, come avvenne per la riforma agraria; lo scollamento della classe intellettuale dalle lotte di classe, caratterizzate nel periodo della clandestinità fascista dall'unità tra artigiano e professionista (in esiguo numero) come classi trainanti; l'affievolimento delle speranze nutrite subito dopo la caduta del fascismo e frustrate da delusioni.

In realtà, se in pieno boom economico nazionale, a Sambuca si registrava ancora una seconda massiccia ondata di emigrazione (l'inizio degli anni '60 segna la scoperta della Svizzera, della Germania, dell'Olanda e dell'Inghilterra da parte dei lavoratori sambucesi) e molta miseria (lo strozzinaggio, la distribuzione di buoni-pasta, buoni-latte, ecc., dei sodalizi di carità delle parrocchie), è da riconoscere che — nonostante l'efficienza amministrativa comunale — il tessuto umano e sociale risentiva di una crisi profonda. Le cui ragioni possono anche non essere quelle individuate dal nostro relatore, don Alfonso Di Giovanna, ma sono comunque

da ricercare nell'ambito di questo spazio dal quale era assente, per esempio, lo spirito cooperativistico, della fiducia nella terra, della fiducia nella rinascita da farsi con i mezzi disponibili a Sambuca.

A tali carenze, intrinseche al tessuto cittadino, facevano riscontro l'assenteismo del governo regionale e quello nazionale; quest'ultimo non era limitato, comunque, alla sola Isola, bensì esteso all'intera area del Mezzogiorno dove il boom si chiamò abbassamento di reddito, emigrazione, abbandono delle campagne.

La relazione del nostro direttore fu oggetto di interventi animati e, talora, polemici.

GLI INTERVENTI

● Tra gli interventi ricordiamo quello di Agostino Maggio. Gli ultimi anni degli anni '40, secondo Agostino Maggio, si sarebbero dovuti approfondire e mettere in chiaro la responsabilità di certi episodi di banditismo verificatisi in quegli anni.

● Il geometra Salvatore Mangiaracina ha criticato la relazione perché non ha evidenziato l'attività ed il lavoro di altre forze politiche (la DC) che hanno inciso nella rinascita di Sambuca; il che è una grave lacuna.

● Don Mario Risolvente, a proposito di un accenno fatto dal relatore alla scomunica contro i comunisti nel '49 da Papa Pacelli, ha precisato che a Sambuca si tenne un criterio di comprensione e apertura nei confronti dei militanti e tesserati al PCI. Precisò, inoltre, Don Mario alcuni fatti attinenti alla richiesta del sollevamento delle acque del Carboi all'inizio degli anni '60.

● Don Angelo Portella fece le sue meraviglie perché non si fosse parlato di fatti e problemi religiosi vissuti dal popolo negli ultimi trent'anni.

● Il Sindaco Montalbano prese atto delle cose importanti messe in evidenza nella relazione Di Giovanna, ma espresse il desiderio che venissero approfonditi ancora alcuni aspetti di quello

scorcio di storia cittadina che va dalla fine della guerra agli anni '70.

● Baldassare Currea, Pietro La Genca, Salvatore Montalbano, Antonino Giacalone, Enzo Randazzo ed altri hanno evidenziato altri aspetti della vita cittadina non abbastanza messi in rilievo o esaltati dal relatore.

● Il dott. Vito Gandolfo ha trovato carente la relazione per quanto riguarda la rinascita e i fermenti culturali con la Pro-Loce, con le rassegne artistiche, con la stessa fondazione e crescita de La Voce, con la fondazione e lo sviluppo della Biblioteca ecc.

● Di Giovanna prendendo la parola al termine del dibattito ha precisato ancora quello che aveva detto in apertura di relazione: che, cioè, la relazione non doveva intendersi come rapporto esaustivo e definitivo sui fatti di trent'anni; e che se alcuni fatti di cultura non furono evidenziati sufficientemente ciò era da addebitare all'assunto che la relazione si proponeva: una semplice carrellata di fatti da approfondire e da trattare in successivi dibattiti.

Il relatore, comunque, rispondendo a tutti gli appunti e ai rilievi secondo cui se una storia di trent'anni si deve fare dev'essere fatta con tutti i crismi dell'obiettività, ha tenuto ad affermare il principio di fondo, messo in risalto in apertura di questa cronaca. Né « La Voce », né il suo direttore intendono scrivere una storia sui trent'anni di vita paesana: sia perché non è in programma, sia perché allo stato attuale né il direttore né altri della redazione si sentono di scrivere su uomini, fatti, circostanze, misfatti e malefatte. Il che significherebbe urtare la suscettibilità di uomini e personaggi resisi responsabili di gravi errori del passato e che sono tutt'ora viventi. Circa tale suscettibilità, il dibattito è stato un segno più che evidente.

Il proposito de La Voce è solo quello di tracciare una storia del giornale; di questo giornale che compie vent'anni di vita.

SANTA MARIA DEL BOSCO: una testimonianza che sta per perdersi

a cura di MARISA CUSENZA

A pochi chilometri dal nostro paese, nel territorio di Contessa, fra la folta vegetazione del Bosco del Pomo o di Calatamauro, si erige, o meglio si erige, la vetusta chiesa di Santa Maria del Bosco, facente parte del complesso monumentale di una celebre abbazia siciliana. Infatti di questa chiesa, dopo i numerosi crolli intervenuti dal gennaio del '68 (l'ultimo risale alla notte dello scorso Capodanno, in cui è precipitata la cupola, un enorme torrione e un muro), non rimangono infatti che la facciata e il campanile, anch'essi in pericolo, se non si provvede al più presto.

E' di pochi giorni fa un articolo sul « Giornale di Sicilia » dal titolo « C'era una volta in Sicilia Santa Maria del Bosco », in cui vien fatto il punto degli avvenimenti che negli ultimi dieci anni hanno portato « alla completa distruzione di una chiesa che era documento assai interessante dell'arte siciliana e testimonianza fra le più nobili della civiltà monastica che si esprime nell'isola ».

Prima di parlare della sua storia recente, è necessario evidenziare il valore storico, spirituale ed artistico di Santa Maria del Bosco.

Le origini di questo monastero risalgono alla prima metà del XIV secolo. Verso l'anno 1304, come scrive il Giaccone, per lo scisma avvenuto in seno all'ordine dei Francescani, « sorse in Italia l'eresia dei fraticelli, i quali, penetrando nella nostra isola, si concentrarono nella diocesi di Girgenti, facendo vita anacoretica... » Bertoldo, vescovo

di Girgenti, venuto a sapere di un gruppo di essi insediatisi sulle pendici del Monte Genuardo, ordinò loro di abbandonare l'eresia e scegliere un Ordine autorizzato dalla Santa Sede. Si trasferirono quindi in un luogo poco distante dal primo, in mezzo al grande bosco di Calatamauro, a 827 metri sul livello del mare, fondando l'insigne monastero e abbracciando la regola dello Ordine di S. Benedetto. Nel 1400, con una bolla di Bonifacio IX, il monastero fu elevato ad abbazia, nel secolo successivo fu assegnato agli Olivetani scalzi, fino alla soppressione, voluta dalla legge del 1866.

Le basi della chiesa contigua al monastero, e ormai quasi completamente distrutta, vennero gettate nella seconda metà del '500, ma l'imponente costruzione venne completata soltanto nel 1757, in base ai cartoni del famoso architetto napoletano Luigi Vanvitelli. L'imponente complesso è disimpegnato da due chiostri quadrati di elegante fattura classica, entrambi, come la chiesa, dichiarati monumenti nazionali.

La biblioteca del monastero, nel periodo del suo massimo splendore, conservava oltre 600 pergamene, bolle pontificie e privilegi reali. Questo patrimonio sottolinea l'importanza che aveva il monastero quale centro di cultura e il prestigio di cui godevano gli abati, i quali occupavano un seggio nel parlamento del regno ed erano tenuti anche a prestare giuramento al monarca. Il monastero fu prediletto dall'Infanta Eleonora d'Aragona, che dimorava spesso nel vicino castello di Giuliana,

e che, morta nel 1405, fu sepolta in una ala del convento. Sulla sua tomba venne posto il famoso busto di Francesco Laurana che ora si trova fra i pezzi più preziosi del museo palermitano di Palazzo Abatellis.

Un complesso importante dunque che custodiva anche un'effigie in maiolica della Madonna, opera della bottega dei Robbia, tele settecentesche e un pavimento maiolicato di superba fattura, creato nelle officine artigianali di Calatirone.

La conclusione delle vicende di Santa Maria del Bosco, quelle degli ultimi dieci anni, è una storia esemplare di assenteismo culturale e di inefficienza burocratica.

1968, anno del terremoto. Il sisma provocò lesioni nella chiesa, ma non cedimenti; le foto scattate allora mostrano lunghe linee di frattura che passano fra gli stucchi, avvertimento che era necessario correre ai ripari. Venne fatto qualche puntellamento, ma non fu utilizzata la somma stabilita, in seguito a perizia, dall'Ispettorato per le zone terremotate, per il solito conflitto di competenze. Si sostenne infatti che ad agire avrebbe dovuto essere la Soprintendenza ai Monumenti, la quale, però, non intervenne in tempo utile. Il semplice puntellamento della volta della chiesa non impedì il verificarsi di un primo crollo nel marzo 1971 e di un secondo, ancora più grave nel febbraio dell'anno successivo.

Ormai la chiesa appariva seriamente danneggiata, si erano perduti gli affreschi delle volte, erano andati in frantumi gli altari preziosi, ma la geometria della chiesa sembrava ancora recuperabile. In seguito ad una segnalazione assai pressante del « Giornale di

Sicilia » nell'agosto del '72, furono stanziati 62 milioni. Si rimossero le macerie e si smantellò il residuo pavimento della chiesa per evitare che le infiltrazioni di acqua minassero le volte della sottostante cripta, provocando ulteriori crolli. Le volte della cripta vennero anzi rese impermeabili; venne anche costruita una canalizzazione provvisoria con tubi in plastica per il drenaggio delle acque. Sei mesi di lavoro con risultati assai scarsi. L'acqua piovana, infatti, non soltanto ha ulteriormente inaspito le strutture murarie, ormai scoperte della chiesa, ma è rimasta a marcire nelle cavità lasciate aperte fra l'una e l'altra volta.

Questo stato di cose ha provocato un ulteriore intervento da parte dell'Ispettorato per le zone terremotate, un intervento di altri 700 milioni rimasto, però, soltanto sulla carta. Nel settembre dell'anno scorso venne anzi approvato un progetto firmato da illustri professionisti per salvare la chiesa, ma l'inizio dei lavori per mancanza di fondi, era sempre di là da venire. Il crollo definitivo è avvenuto la notte di Capodanno. Un tonfo sordo, uno schianto immane: la parte ancora intatta della cupola è precipitata rovinosamente, travolgendo nella caduta un enorme torrione e un muro.

Ormai non resta che scongiurare altri crolli per motivi di incolumità, consolidare il campanile che sta per crollare, tenuto com'è alla sommità soltanto da una catena di ferro, proteggere la facciata di una bella pietra calda, l'unica parte della chiesa rimasta miracolosamente intatta.

Ben poca cosa ora che, purtroppo, il destino di Santa Maria del Bosco si è compiuto.